

La rivolta napoletana del 1647. Il ruolo delle autorità cittadine nella fine di Masaniello

SILVANA D'ALESSIO

Università di Salerno

Resum

La tràgica mort de Masaniello no va reportar beneficis reals als napolitans, segons alguns cronistes. Sens dubte, va semblar el pànic i aviat va significar una confirmació per als escèptics, dintre i fora de la península italiana. Si Masaniello, després de la seva reconciliació amb el virrei, el duc d'Arcos, va acariciar durant unes hores el somni de convertir-se en servent fidel del duc i de rebre beneficis a canvi (en particular, una valuosa protecció), documents d'arxiu i cròniques de l'època ens permeten tenir un millor coneixement dels fets, complexos, dels seus últims dies de vida. Aquest article ofereix una anàlisi més detinguda d'aquest episodi que la que l'autora fa en la seva recent biografia del famós peixater.

Paraules clau: Masaniello, Nàpols, revolta de 1647, conspiració, bogeria.

Resumen

La trágica muerte de Masaniello no reportó beneficios reales a los napolitanos, según algunos cronistas. Sin duda, sembró el pánico y pronto supuso una confirmación para los escépticos, dentro y fuera de la península italiana. Si Masaniello, después de su reconciliación con el virrey, el duque de Arcos, cultivó por unas horas el sueño de convertirse en un siervo fiel del duque recibiendo a cambio beneficios (en particular, una valiosa protección), documentos de archivo y crónicas coetáneas nos llevan al conocimiento de unos hechos

más complejos y articulados sobre sus últimos días de vida. Este artículo ofrece un análisis de estas circunstancias más detenido que el que la propia autora ofrece en su reciente biografía del famoso pescadero.

Palabras clave: Masaniello, Nápoles, revuelta de 1647, conspiración, locura.

Abstract

According to some chroniclers, the tragic death of Masaniello failed to bring real advantages to the Neapolitans. Undoubtedly, it sowed panic and rapidly seemed a confirmation for sceptics, inside and outside the peninsula. If Masaniello, after his reconciliation with the viceroy, the Duke of Arcos, entertained for a few hours the dream of becoming a trustworthy servant to the Duke and of receiving in exchange valuable protection, some documents lead us to see a much more complex story of his last days. This article provides a more detailed account of those circumstances than that given by the author in her recent biography of the famed fishmonger.

Key words: Masaniello, Naples, revolt of 1647, conspiracy, folly.

1. *La voce ufficiale e i documenti del tempo*

La storia del mito di Masaniello suggerisce che la versione dei fatti offerta da Alessandro Giraffi nel suo fortunatissimo *Le rivoluzioni di Napoli*, edito a Venezia nel 1647 (per il Baba), è stata ampiamente accolta: è in quel racconto, che più di tutti ha viaggiato dentro e fuori la penisola, che la vicenda di Masaniello è presentata come la storia di un giovane dotato di facondia e «spirito», diventato poi ambizioso, anzi, di più, pazzo e tiranno.

Mi limito qui a fare solo alcuni esempi di saggi in cui si insiste sull'*ambizione* di Masaniello e sul ruolo che giocò nella sua fine. Nel noto articolo di Bartolommeo Capasso, *La piazza del Mercato di Napoli e la casa di Masaniello* (1868), si legge che Masaniello, ad un certo punto, sentì fastidio per la sua povera dimora, già frequentata da dottori e sapienti:

venne tosto *in uggia* al Capitan generale del popolo. Allorché la gran mole dei pensieri, la lunga inedia, l'abuso del vino e le veglie protratte, e forse, più che tutto ciò, il veleno dell'adulazione, di cui era stato così largamente abbeverato dal viceré, perturbarono il suo cervello.¹

Capasso conclude poi la sua rievocazione degli ultimi giorni di vita di Masaniello parlando del suo desiderio di abitare in un palazzo: «La fine immatura di lui [...] troncò a mezzo il superbo disegno». In genere, nelle cronache si accenna a questo «disegno» a proposito delle follie di Masaniello.² Si riscontrano però anche testimonianze che fanno pensare ad un progetto concepito in accordo con le principali autorità cittadine: il notaio Francesco Montanario, ad esempio, afferma: «Se gli fabrica dal Popolo un gran Palazzo nella Piazza del Mercato, se gli son mandate in fino ad hora 24 sedie di velluto carmosino» (era il giorno 12 di luglio, venerdì).³ Il dottor Tizio Della Moneca (su cui torneremo) addebita il “disegno” a Genoino: «Con la consulta de Genuino, Masanello ordinò che si sfrattassero tutti dalla tirata delle case contigue dove lui stava nel mercato piu de centocinq.ta fuochi dicendo che ivi voleva fare un palag-

1. Bartolommeo CAPASSO, *Masaniello. La sua vita la sua rivoluzione*, Luca Torre, Napoli, 1993, pp. 55-56.

2. Secondo Capecelatro, espresse questo desiderio quando era già fuori di sé; FRANCESCO CAPECELATRO, *Diario di F. C. contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650 ora per la prima volta messo a stampa*, a cura del marchese A. Granito, G. Nobile, Napoli, 1850, 3 voll.; vol. 1, p. 91; su questo autore, cavaliere del seggio di Capuana, particolarmente ostile a Masaniello, mi soffermerò oltre; a sua volta Giuseppe Donzelli, all'altezza del lunedì 15, scrive che Masaniello «voleva adornare quel luogo che voleva chiamarsi la Piazza del popolo»; GIUSEPPE DONZELLI, *Partenope liberata o vero Racconto dell'heroica risoluzione fatta dal popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il Regno dall'insopportabil giogo delli spagnuoli*, O. Beltrano, Napoli, 1647, p. 61; sul punto, cfr. Silvana D'ALESSIO, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno editrice, Roma, 2007, p. 156.

3. *In questo libro vi sono notate tutte le cose notabili successe dall'anno 1640, apud Giovan Francesco Montanariu. Notaio di Napoli*, Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), ms. XIV E 56, cc. 52r: c. 9r.

gio grande per l'audienza, in core dela città con le carcere, e altro [...]» (era il giorno 14 luglio).⁴

Nei suoi scritti masanielliani, Michelangelo Schipa non celò una scarsa stima nei confronti di Masaniello: fu l'anziano dottor Giulio Genoino a spingere il giovane del Mercato e la plebe alla rivolta. Nel suo saggio dal titolo significativo di *La così detta rivoluzione di Masaniello*, spiegò che Masaniello —povero e quasi mai sazio— non poteva essere «chiamato sotto altra bandiera che del vivere a buon mercato, incapaci la sua mentalità e la sua moralità ad elevarlo a più alte ambizioni». ⁵ Quando poi si va oltre, si legge che Masaniello 1) mutò atteggiamento (dal sabato, 13 luglio):

Ma l'umile creatura da lui [Giulio Genoino] prescelta a suscitare le prime faville, eseguito che ebbe, con fortuna insperabile, il compito suo, era stata via via portata in alto dalla piega degli eventi. Il Genuino l'aveva lasciata andare, nella lusinga che l'ascendente e il dominio fino allora esercitato non ne sarebbe venuto meno;⁶

quindi, 2) abbandonato da un Genoino sicuro di sé, Masaniello sarebbe apparso finalmente se stesso, un uomo «vizioso»:

4. TIZIO DELLA MONECA, *Istoria delle rivoluzioni di Napoli dell'anno 1647 del Dottor Tizio della Moneca*, Napoli, Società napoletana di Storia Patria (SNSP), ms. XXVII C II, cc. 349: c. 58v.

5. MICHELANGELO SCHIPA, «La così detta rivoluzione di Masaniello», in Michelangelo Schipa, *Studi masanielliani*, Società napoletana di storia patria, Napoli, 1998, a cura e con una introduzione di G. Galasso, p. 339. Che nella storiografia abbia preso piede, a partire da queste pagine, una visione riduttiva di Masaniello è emerso dalle considerazioni critiche di Aurelio MUSI, in *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989, con una prefazione di G. Galasso, pp. 123, in cui si invita, da un lato, a ridimensionare (sempre, beninteso, entro certi limiti) la figura di Genoino e, dall'altro, a tener conto del ruolo svolto da Masaniello "sul campo".

6. SCHIPA, *Studi masanielliani*, p. 412.

rotto ch'ebbe quel freno, non poté naturalmente trovarne altro in se stesso, che contenesse i sozzi, brutali e feroci istinti natii de' bassi fondi dov'era sempre vissuto. E, una volta scatenati questi e irrompenti, travolsero e spensero il "picciolo suo intelletto";

3) successivamente, il suo «misero cervello sprofondò sempre più nella tenebra della demenza. Nel pomeriggio di quel sabato non poté dubitarsene»; 4) la morte di Masaniello fu ordita lontano da Napoli.

Val la pena di seguire il racconto di Schipa, che non manca a questo punto di una certa dose di arditezza. Uno degli uccisori di Masaniello fu un tale, Tommaso de Caro da Bracigliano, che si era offerto presso il principe di Montesarchio di combattere in favore del viceré e, appunto, di uccidere Masaniello. Si era procurato alcuni collaboratori, tra cui i fratelli Salvatore e Carlo Catania, ed era partito per l'impresa. Le voci relative al coinvolgimento del duca d'Arcos e del consigliere Giulio Genoino nell'uccisione di Masaniello «dovevano essere», secondo Schipa, «messe in quarantena». I dati sui mandanti dell'assassinio del capopopolo erano comunque controversi. In realtà, si era spento naturalmente, come una meteora.

La più recente storiografia ha messo in parte in discussione questa ricostruzione. In queste pagine vorrei portare all'attenzione dei lettori le testimonianze seicentesche che ci consentono di comprendere che: 1) Genoino *volle* abbandonare il suo allievo (non lo trascurò perché impegnato); 2) dopo la sua visita al Palazzo (10 luglio), Masaniello cominciò a sua volta a servire il viceré; 3) non «sprofondò nella demenza», ma fu vittima di una trama destinata a farlo apparire incapace di continuare ad esercitare le funzioni di «capitan generale»; 4) la sua morte fu un atto voluto dal viceré e determinato dalla condiscendenza delle principali autorità cittadine di quei giorni.

Che tra Masaniello e Genoino i rapporti fossero già tesi prima della visita del capopopolo al viceré (11 luglio), emerge in particolare da una cronaca manoscritta anonima, *Storia di Masaniello*; l'autore si trovava a Napoli e vi rimase fino all'ottobre, quando si rifugiò a

Bari.⁷ Ebbene, egli racconta che, al Carmine, prima che si leggessero le grazie da presentare al viceré, Genoino apparve non poco infastidito perché Masaniello sembrava volersi prendere ogni merito dei successi ottenuti fin lì. Era evidente che tra i due fosse nata una forte «gelosia».⁸ Genoino, Francesco Antonio Arpaia (l'eletto del popolo), il cardinale Ascanio Filomarino e migliaia di uomini e donne accompagnarono poi Masaniello al Palazzo. Non vi è dubbio che in uno di questi primi giorni Genoino incontrò segretamente il duca d'Arcos, come afferma Innocenzo Fuidoro, altro testimone autoptico: «[...] alla fine procurò il viceré una sera secretamente avere in palazzo il Genoino, come con effetto si giuntarono una notte».⁹ Lo stesso cronista —lealista, ma anche sicuro che gli ultimi viceré avessero determinato, insieme alla povertà, un forte degrado nelle istituzioni e nei costumi— offre un'interessante versione della congiura organizzata ai danni di Masaniello (10 luglio), che solitamente si attribuisce ai fratelli Carafa (Diomede e Giuseppe).

Secondo Fuidoro, poco prima che i banditi sparassero a Masaniello nella chiesa del Carmine, il capopopolo fu informato da Genoino che si stava tramando alle sue spalle: fuori di sé, corse a chiedere spiegazioni al cardinale e questi cercò di calmarlo dicendogli che gli era stata detta «una bugia». «Non gli era stata detta una bugia», afferma Fuidoro. Il suo consigliere lo aveva avvisato con «finta carità» per rimanere da solo nella «consulta».¹⁰ Questa è l'unica testimonianza che

7. Anonimo, *Storia di Masaniello*, BNN, X D 101, cc. 75: c. 70v (per le notizie biografiche). L'autore era sicuro che la rivolta fosse giusta ma in vari passi mostra raccapriccio per gli eccessi della plebe.

8. «[...] con queste esagerazioni di doversi a ciascheduno di essi l'honore et gloria, si diede materia di gelosia grande frà loro, la dissimulò il Genuino, benché Tommaso Aniello con imprudenza non riconoscendo l'essaltatione sua esser derivata dalla consulta da lui datati mostrasse qualche disgusto»: ivi, c. 32v.

9. Innocenzo FUIDORO, *Successi storici raccolti dalla sollevatione di Napoli dell'anno 1647*, a cura di A.M. Giraldi e M. Raffaelli, con una premessa di R. Villari, Francoangeli, Milano, 1994, p. 56.

10. FUIDORO, *Successi storici*, p. 41.

abbiamo sul coinvolgimento di Genoino nella congiura del 10 luglio. Che Genoino e il duca d'Arcos ad un certo punto si siano incontrati segretamente è tuttavia attestato dal fatto che molto presto — il 13 luglio — il viceré nominò Genoino presidente della Camera della Sommara (come prova una fonte d'archivio);¹¹ è infatti tuttora conservato il «viglietto» con cui il viceré affidò a Genoino l'incarico (un incarico prestigioso, benché oltremodo impegnativo per un uomo dell'età del dottore).¹² I rapporti tra Genoino e il duca d'Arcos erano senz'altro molto buoni il giorno 13: dopo la cerimonia al duomo, in cui il viceré giurò di rispettare le grazie, il dottore e l'eletto del popolo lo accom-

11. Il documento è datato 13 luglio: Napoli, Archivio di Stato (ASN), Regia Camera della Sommara, Viglietti originali, vol. 16, c. 191. L'ho già segnalato nella mia biografia di Masaniello (D'ALESSIO, *Masaniello*, p. 331).

12. Vari autori sottolineano che si trattò di una scelta finalizzata al controllo del vecchio consigliere: «E fece ciò — scrisse il cavaliere di Capuana, Francesco Capecelatro — ad arte saviamente il Viceré per distorre il Genoino dalle civili dissensioni, applicandolo agli affari del real patrimonio, cosa che per la sua antica ambizione avidamente bramata avea [...] ed anche per porlo in odio, e fargli perdere la fede del popolo, veggendo che scordatosi di quel che loro pretendevano di esser servizio pubblico, attendeva al proprio utile; essendo già divenuto poco grato allo stesso Maso Anello [...]». Capecelatro precisa qui qualcosa che conviene tener presente in queste pagine, volte alla descrizione della dinamica che portò alla fine di Masaniello: «il quale [Masaniello stesso] aveva diverso fine di lui [Genoino], e voleva fare a suo modo, sicché gli davano noia i suoi consigli, e che volesse correggerlo e guidarlo; onde non solo il maltrattò in parole, ma ancora villanamente urtandolo il minacciò e scacciò da se, facendo lo stesso all'Eletto, ributtando in diversi negozi il parere di amendue»: CAPECELATRO, *Diario di F. C.*, vol. 1, p. 87. Il cronista era molto vicino al duca d'Arcos. Negli anni precedenti, poiché era stato riluttante ad accettare la sua politica, era stato confinato a Lecce dal Monterey; una sorte analoga ebbe con il Medina. Fu poi solo grazie alla mediazione del duca di Caivano che fu gradito dallo stesso viceré. Sicuramente fu dalla parte dei «regi» durante la rivolta; cfr. almeno Giuseppe GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 94-99; Carla RUSSO, «Capecelatro, Francesco», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Società grafica romana, Roma, vol. 18, 1975, pp. 442 e ss; Daniela DE LISO, *La scrittura della storia. Francesco Capecelatro, 1594-1670*, prefazione di F. Tateo, Loffredo, Napoli, 2004.

pagnarono infatti al Palazzo, come racconta il residente genovese Ottaviano Sauli.¹³

Ma quale fu il ruolo di Genoino nella fine di Masaniello? Il dottore in medicina Giuseppe Donzelli lascia intendere che il viceré poté contare su Genoino e Arpaia nella sua impresa di ridimensionare ed uccidere Masaniello:

Tommaso Anello essendo stato condotto a Palazzo dal Sig. Cardinale Arcivescovo, fu accarezzato con un'apparenza di singolar cortesia, perché nell'intrinseco (per quanto poi si scoperse) non solo era fieramente odiato, ma di già gli era stata ordita la tela di una crudelissima morte, che perciò si trovò ivi unito col V.Rè tutto il Collaterale, con molti Signori, e vi era anche l'Eletto Arpaia, e il Genuino, col Regio Visitatore [...].¹⁴

Come tutti gli altri cronisti, Donzelli racconta che, dopo la sua celebre gita a Posillipo (domenica, 14), il «capitan generale» non operò più con giudizio, anzi, apparve «pazzo». Quando la fama che Masaniello fosse uscito di testa raggiunse tutti per volontà dello stesso viceré,¹⁵ si organizzò una riunione nel seggio del popolo, nel convento di Sant'Agostino: cosa fare di quel capo ormai privo di ragione?

13. Il Genoino, afferma Sauli, sedette in anticamera con il viceré; Ottaviano SAULI, «Copia di lettera del Maestro di campo Ottaviano Sauli all'Ecc.mo Sr. Marchese Spinola a Genova», a cura di L. Correr, *Archivio storico per le Province Napoletane*, XV (1890), I, pp. 355-85: p. 372.

14. DONZELLI, *Partenope liberata*, p. 60. Sulla stessa linea è Giambattista Piacente, autore certamente non di parte popolare, come Donzelli. Giambattista PIACENTE, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone*, G. Guerrera, Napoli, 1861, p. 58. Il cronista — che lasciò manoscritta la sua opera — era al seguito del marchese di Lauro; fu costretto a rifugiarsi a Somma (sua patria), quindi si recò a Nola e, infine, a Roma, da dove fece ritorno a Napoli con il conte d'Onate. Le notizie sono fornite dallo stesso cronista nelle prime pagine della sua ricostruzione dei fatti («A chi legge»).

15. Come afferma Fuidoro (p. 66); secondo il cronista fu Genoino a consigliargli di «denunciare» la pazzia di Masaniello.

Secondo varie fonti, si decise per la sua carcerazione, non per la morte, ma poi, dopo poco, un gruppo di uomini si recò al Carmine, dove Masaniello, sicuro che fosse ormai giunta la sua ultima ora, si era rifugiato. Era il giorno della Vergine e il cardinale stava finendo di celebrare la messa. Camillo Tutini e Marino Verde affermano che durante la riunione a Sant'Agostino (cui erano presenti anche Genoino ed Arpaia) si decise di togliere il comando a Masaniello, non di ucciderlo.¹⁶ Ma altre voci sul ruolo che Genoino ed Arpaia svolsero, in generale, nella sua fine meritano attenzione. Come si è accennato, il fatto che indusse la piazza popolare a riunirsi fu la *metamorfosi* di Masaniello, da molti attribuita ad un disegno che si portò a compimento durante la suddetta gita. L'anonimo autore della già citata *Storia di Masaniello* a sua volta registra che, dopo quell'evento, il capopopolo perse il senno. Le cause potevano essere state molte, afferma:

non mancò chi disse che la pazzia avesse origine dal vedersi in un istante inalzato ad una Monarchia da povero pescatore, et che confuso nella propria cognizione delle specie non sapesse discernere se stesso. Altri dal non dormire per otto notte continove, et intento solo alla resolutione del Popolo, haver anco forzato o abituato l'intelletto a rivoltarsi. Altri, et con maggior fondamento, che mangiando un frutto dovesse in quello ritrovato ala perdita del cervello ...

Dopo quella passeggiata, Masaniello fu aggressivo con Genoino e alcuni uomini del popolo, così che molti chiesero allo stesso presidente della Camera della Sommara di intervenire: «questa petizione fu conforme al desiderio del Presidente il quale vedendosi spogliato dell'ube-

16. «Si congregò intanto in S.to Agostino l'eletto Arpaia, Giulio Genoino, li capitani delle Ottine et altri del popolo per rassegnare il governo in mano del viceré, per cagione della mattia di Masanello e perché ancora havea finito la sua funtione...»; Camillo TUTINI-Marino VERDE, *Racconto della sollevazione di Napoli nell'anno mdcxlvii*, a cura di P. Messina, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1997, p. 75.

dienza che se li doveva come Capo de suoi membri cercava con soddisfazione del medesimo Popolo ciò adempire». ¹⁷

Secondo Tizio Della Moneca —dottore in legge, testimone di vista, autore di un'analitica *Istoria delle rivoluzioni di Napoli dell'anno 1647*, dedicata a Leopoldo d'Austria (ancora manoscritta)— Masaniello si mostrò restio ad abbandonare il comando, nonostante, durante la cerimonia al duomo (13 luglio, sabato), avesse più volte dichiarato di voler tornare a vendere pesce al mercato. ¹⁸ In realtà, anche se così fece, accettò poi il ruolo di «capitano a guerra et generale di tutto l'esercito» che il viceré, sul finire della funzione, al solo scopo di mostrare di essere benevolo e affettuoso nei confronti del popolo, gli offrì. ¹⁹ Dopo la gita a Posillipo, durante la quale Della Moneca aveva saputo che Onofrio Cafiero lo aveva indotto a bere qualcosa che avrebbe dovuto farlo «impazzire», Masaniello impartì ancora ordini che crearono non poco scompiglio. ²⁰ Il cronista racconta che passò per il palazzo di Ferrante Caracciolo, duca di Castello, a San Giovanni a Carbonara, e che comandò ai suoi servitori di fargli sapere che lo cercava. Temendo l'incendio delle «robbe», toccato già a molti, il Caracciolo mise in salvo i suoi averi e andò a rifugiarsi in Castelnuovo. Ordinò poi che il sale si vendesse a dodici carlini il tomolo e che la «palata» si facesse di 46 once, peso cui

17. *Storia di Masaniello*, c. 41v.

18. *Istoria delle rivoluzioni*, c. 52r.

19. Questo si evince dal racconto del reverendo Pollio, napoletano, pure presente a Napoli in quei giorni e noto ad alcuni protagonisti, come il neoeletto del popolo (su questo mi soffermo oltre): Giuseppe POLLIO, *Historia del Regno di Napoli. Revolutione dell'Anno MDCXLVII insino al MDCXLIII scritta dal Reverendo D. G. P. Napoletano*, BNN, X B 7, cc. 2-331: c. 38v.

20. *Istoria delle rivoluzioni*, c. 58 v. Pur se fuori di sé, Masaniello difese comunque gli interessi dei ceti più bassi: il cronista spiega infatti che la mattina di domenica (14 luglio) il popolo si lamentò presso di lui del fatto che il sale si vendeva a sette carlini e non a sei e che perciò comandò che «il fundachiaro venisse avanti di lui; venuto disse con che ordine vendesse il sale a sette carlini, rispose con ordine del Eletto del popolo, ordinò che se li tagliasse il collo non sequì per opra di molti, che questo era creatura di G. Genoino, suo consultore e facitor del tutto», ivi, c. 58r.

non era mai giunta. Condannò quindi a morte un tale, Natale Vuolo, perché si era fatto sfuggire di mano Andrea Basciano, uomo «facinoroso et di pessima vita, declamato ribello del popolo per la machina contro di lui». ²¹ La sera del lunedì —continua Della Moneca— andò di nuovo al largo di Posillipo e tornò fuori di sé; «come cavallo sfrenato», colpì questi e quegli, provocando la reazione di più di duecento ragazzi del Mercato che, con pietre e aste di legno, lo inseguirono fino a casa. Affacciatosi poi da una finestra della sua dimora, ordinò agli abitanti del Mercato di lasciare in fretta le loro case, fatto che, naturalmente, lo rese universalmente odioso. Chi voleva la sua morte ebbe, a quel punto, la strada più spianata... Quale sia stato poi il ruolo di Genoino, di Arpaia e del cardinale nell'uccisione di Masaniello Della Moneca non spiega, ma afferma che, dopo l'assassinio del capitano generale, Genoino si adoperò perché il popolo rimanesse quieto e che ne fu ben ricompensato dal viceré. Tra l'altro, gli fu affidato anche l'incarico di «commissario dei magazzini dei vini». ²²

Una versione a stampa generalmente attendibile è quella della *Istoria del tumulto di Napoli* (Leyden, nella stamperia d'Elsevir, 1652) di Tommaso de Santis, «ufficiale maggiore della Secreteria dell'esercito Regio, e del Baronaggio». ²³ De Santis —che non sappiamo se si avvalse

21. Contro Masaniello; aveva infatti partecipato alla congiura del 10 luglio che doveva ucciderlo: ivi, c. 59r.

22. Ivi, c. 66r.

23. Mi avvalgo qui dell'edizione Gravier: *Istoria del tumulto di Napoli di Tommaso de Santis, nella quale si contengono tutte le cose occorse nella Città, e nel Regno di Napoli, dal principio del governo del Duca d'Arcos al dì 6 d'Aprile 1648, alla maestà cattolica di Filippo IV*, stamperia di G. Gravier, Napoli, MDCCCLXX. Manca una voce su De Santis nel *Dizionario biografico degli italiani*; era napoletano ed aveva composto già altre opere (*Il Principe angustiato*, Venezia, 1645 e *Il paragone de' pensieri*, Lione, 1646). La sua *Historia* della rivolta è stata considerata da Francescantonio Soria «una delle migliori storie del tumulto di Masaniello» (Francescantonio SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, t. II, stamperia Simoniaca, Napoli, MDCCLXXXII, p. 546). L'autore non sembra avere pesanti obblighi nei confronti di alcuna delle autorità cittadine.

o meno della relazione di Della Moneca, ma non la cita— chiama a sua volta in causa Onofrio Cafiero; fu lui a consigliare a Masaniello di andare a diporto a Posillipo e quindi a indurlo a ingerire cibi o bevande adulterati in modo da fargli perdere il lume della ragione: «Ma fu per lui un mal diporto, e quel presente la frutta del mal orto, perché da quel pasto in là cominciò a girare, fin che a poco a poco il cervello diede la volta affatto, come ne dava seguito e frequenza di gente ...».²⁴ Secondo De Santis, il viceré si mosse poi in modo tale da ottenere il consenso dei capi popolari sulla necessità di eliminare Masaniello. Durante la riunione nella piazza del popolo, alcuni ricordarono le «atrocissime operazioni di Masaniello» e sostennero che fosse necessario togliergli la vita. Genoino invitò a non offrire «alla plebe nuova occasione d'infuriare, comeché gli animi potessero inorridire nel vedere che alcuno si bagnasse le mani nel sangue d'un comun benefattore». Meglio aspettare il tempo opportuno per rimediare a quel male. Poco dopo, però, l'anziano dottore, già nominato dal viceré presidente della Camera della Sommaria, «sommamente desideroso d'esercitare la dignità di Presidente, ordinò che non più gli si prestasse l'obbedienza solita: risoluzione totalmente conforme alla mente del Viceré»²⁵ (che non aveva comunque abbandonato il progetto di togliergli la vita). Il padre Giacomo Mayorica, testimone a sua volta, aveva invece saputo qualcosa di diverso; dopo aver raccontato “le pazzie” compiute da Masaniello dopo la sua gita in feluca al largo di Posillipo, afferma che alcuni popolari si recarono da Genoino e gli comunicarono il loro desiderio di liberarsi di Masaniello: «lui le diede per consulta che dovesse morire. Al che anco diede consenso l'eletto e molti altri capi del popolo, quali erano stati maltrattati da Massanello»²⁶. In conclusione, te-

24. *Istoria del tumulto di Napoli di Tommaso de Santis*, p. 105.

25. Ivi, p. III.

26. Giacomo MAYORICA, *I tumulti e revolutioni della città e regno di Napoli scritte colla maggiore accuratezza e diligenza che si è possuta dal P.D. Giacomo Mayorica monaco del Ven.le Monastero di S. Severino di Napoli [...] in Relazioni da Napoli sulla rivolta del 1647; note estratte dall'Archivio di Stato di Firenze*, SNSP, XXVII A 13, c. 147.

nendo conto delle varie testimonianze disponibili, si può affermare che Genoino cooperò con il viceré per isolare Masaniello, *per quanto non si espresse pubblicamente* in favore della sua uccisione. D'altra parte, è sintomatico il fatto che non fu più amato dalla plebe. Il 23 luglio alcuni «popolari» cercarono la sua casa per incendiarla, ma furono fermati da altri del suo «partito»²⁷. Francesco Capecelatro ci ha lasciato un ritratto del vecchio dottore nei giorni successivi alla morte di Masaniello, che dispiace a chi fino a quel momento ne ha apprezzato il progetto di guidare il popolo nel suo desiderio di liberarsi da angherie e gabelle:[...] godendo della presente felicità tra musiche e banchetti poco convenevoli ad un sacerdote e vecchio di ottanta anni, come egli era, con gli onori dati ai suoi nipoti, e con l'accumulare avaramente, e non senza rapacità di grosso numero di moneta, menava lietissima vita, senza niun pensiero dei futuri avvenimenti; creato anche per adescarlo a vivere in pace con ogni onorevol grado Vice cancelliere del regno, cosa a lui di somma stima e di continua rendita,

La medesima versione si legge in Aniello DELLA PORTA, *Causa di stravaganze ovvero Compendio Istorico delli Rumori, e sollevazioni de Popoli, successi nella città e Regno di Napoli dal VII Gennaio 1647 sino a Giugno 1655 [...]*, BNN, XV F 49, cc. 1-223; secondo questo cronista, infatti, tanto l'eletto del popolo quanto Genoino congiurarono contro Masaniello, «per le narrate straggi, ancora sdegnati» (c. 97v). Il frate di Bologna Sebastiano MOLINA —presente a Napoli nei giorni della rivolta— afferma che tanto l'eletto del popolo quanto Genoino avevano ricevuto minacce o percosse da Masaniello, dopo la sua gita a Posillipo; Sebastiano Molina, *Racconto preceduto da "Nova osservatione sopra il prodigioso mostro apparso in Polonia interpretato sopra li successi di Tommaso Anello d'Amalfi, occorsi nella città di Napoli l'anno 1647*, SNSP, XXVI C 1, pp. 623; p. 103. Tra i cronisti che hanno pubblicato le loro cronache nel Seicento, Agostino NICOLAI —testimone della rivolta, vicino al cardinale Trivulzio— è colui che insiste maggiormente sul ruolo di Genoino ed Arpaia nella fine di Masaniello (Agostino Nicolai, *Historia o vero Narrazione Giornale dell'Ultime Rivoluzioni della Città e Regno di Napoli [...]*, Jodoco Pluymer, Amsterdam, 1660, pp. 78 e ss). Furono essi stessi a spingere il viceré verso questo «partito»; a quelli si aggiunsero poi molti altri popolari. La versione dei fatti è tuttavia in genere esplicitamente favorevole agli spagnoli.

27. POLLIO, *Historia del Regno*, c. 52r.

onde cominciarono i popolari ad avergli invidia ed a prenderlo in odio.....²⁸

Dopo essere riuscito a vedere morto Masaniello, ora il viceré voleva vedere finito Genoino, finito come uomo politico. Tra plebe e popolo si era nuovamente scavato un solco profondo.²⁹

Sicuro che volesse ingannarlo, per il fatto che Genoino aveva cercato di proteggere Fabrizio Cennamo dimostrando che non era stato «incendiato» durante i giorni della rivolta e dunque non meritava la condanna all'espatrio (prevista per gli «incendiati»), il popolo si rivoltò contro di lui e, nei secondi capitoli, redatti alla fine di agosto, chiese che fosse privato dei ruoli di presidente e di vicesegretario e “disterrato” (insieme ai suoi nipoti, che erano stati a loro volta remunerati dal viceré, per i loro servizi in favore della quiete):

che il presidente della Regia Camara della Summaria Giulio Genoino sia privato del suo carico di presidente et vicesegretario; così anco il giudice Giuseppe S. Vincenzo sia privato di giudice di Vicaria et fra Luca Genoino sia similmente privato del carico di capitano de' Cavalli et che li sopraddetti Giulio, Giuseppe, et fra Luca siano disterrati dal presente Regno insieme con tutti li loro discendenti di linea masculina in infinitum....³⁰

28. Ivi, p. 190. Se sul conto di Genoino —nemico dei nobili— Capocelatro è spietato, ha un diverso atteggiamento riguardo al Filomarino, per i suoi meriti durante la rivolta (aveva infatti salvato la sua casa e quella di altri nobili dall'incendio); non esita, tuttavia, a precisare che era «poco amico degli Spagnuoli» (CAPECELATRO, *Diario di F. C.*, p. 122).

29. Certamente ci troviamo di fronte a «linee diverse che si congiungono nell'intenzione di scavare un solco profondo fra “popolo” e “plebe” ...»: MUSI, *La rivolta di Masaniello*, p. 144.

30. Più precisamente: per salvare dal bando che colpiva gli «incendiati», Genoino aveva firmato una «fede» in cui si dichiarava che Cennamo (presidente di cappa corta o non togato, ovvero, non addottorato) era stato “incendiato” da alcuni suoi nemici: trovata la fede, il popolo si scagliò contro Genoino: «se il lettore vorrà credere che ogni scalzo armato era una tigre hiercana, non si discostarà dal vero ... crescendo lo sdegno contro il Genoino per haver prima consultato Masaniello et in favore del Popolo et

Il 3 settembre il duca d'Arcos scrisse al cugino, il duca di Montalto, viceré in Sardegna, per dirgli che gli inviava Genoino, raccomandandogli di metterlo in un luogo «in cui le intemperie e i disagi gli abbrevino il castigo a cui deve andare incontro. Avendo più di ottant'anni sarà questione di poco tempo». ³¹ Il 16 settembre suo cugino fece sapere al re che teneva Genoino in un luogo sicuro, pronto a ricevere ogni tipo di ordine. ³² Dopo non molto morì. ³³

2. *L' eletto del popolo*

Ed ora concentriamoci su Francesco Antonio Arpaia, eletto del popolo. Nato al Mercato, era stato sostenitore di Genoino ai tempi in cui aveva cercato di far guadagnare alla parte popolare parità di voti rispetto ai nobili, sotto il duca d'Osuna. La loro storia è nota: giunto da Roma il cardinale Borgia, chiamato a sostituire l'Osuna, dovettero lasciare il regno. Fuggiti in Spagna, furono arrestati (a Madrid) e quindi ricon-

hora, fatto presidente, si mostrava alieno dalle ragioni di quello che lui prima haveva consultato...»: FUIDORO, *Successi storici*, p. 103. Il passo a testo si legge ivi, p. 129.

31. *Il duca d'Arcos al duca di Montalto, Napoli 3 settembre 1647*, in Rosario VILLARI, *Per il re o per la patria: la fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 164-66.

32. Ivi, p. 166-70. Per approfondimenti sul progetto, il ruolo e la fine di Genoino, cfr. almeno M. SCHIPA, *La mente di Masaniello* ora in SCHIPA, *Studi masanielliani*, pp. 265 ss.; MUSI, *La rivolta di Masaniello*, pp. 122 e ss; Eugenio DI RIENZO, «Genoino, Giulio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 53, 1999, pp. 140-43; Giuseppe GALASSO, «Il Mezzogiorno spagnolo: 1494-1622» in *Storia d'Italia, Il Regno di Napoli*, vol. XIV, t. 2, UTET, Torino, 2005, pp. 980-1029; Rosario VILLARI, «Napoli 1647. Giulio Genoino dal governo all'esilio», *Studi storici*, ott.-dic. 47 (2006), pp. 901-958 (l'elezione di Genoino a presidente della Camera non risale al 17, ma va anticipata al 13 luglio); sul ruolo di Genoino, cfr. anche il mio *Masaniello*, p. 176.

33. Si seppe che Genoino chiese al viceré di poter andare a supplicare Giovanni d'Austria, che era appena arrivato in Sardegna, e gli fu concesso; la nave su cui si imbarcò, tuttavia, non lo raggiunse: Genoino morì nell'isola di Minorica, dopo aver fatto testamento: FUIDORO, *Successi storici*, p. 153.

dotti a Napoli, dove furono processati e condannati: Genoino in carcere a vita, nella fortezza del Peñón, sulla costa del Marocco, e Arpaia ai remi, per dieci anni (dicembre 1621). Quando scoppiò la rivolta, Arpaia era a Teverola, dove lavorava, al servizio di un mercante di Aversa.³⁴

Durante i giorni della rivolta, Arpaia assecondò la volontà di Masaniello in qualità di eletto; lo spinse ad andare al Palazzo a portare le grazie (il 10);³⁵ lo accompagnò al Palazzo e quindi al duomo (il 13). Come si è già visto, i rapporti tra i principali rappresentanti del popolo andarono intanto deteriorandosi: Masaniello —scrisse Capecelatro— non apprezzava più Genoino, «gli davano noia i suoi consigli e che volesse correggerlo e guidarlo; onde non solo il maltrattò in parole, ma ancora villanamente urtandolo il minacciò, e scacciò da se, facendo lo stesso all'Eletto, ributtando in diversi negozi il parere di amendue».³⁶ Né Genoino né Arpaia accompagnarono Masaniello al largo di Posillipo, tuttavia è probabile che —afferma Giambattista Piacente— sapessero entrambi della trama che aveva portato all'organizzazione di quell'evento.³⁷ A spingerci a non trascurare questa ipotesi è proprio il fatto che alcuni autori, in verità pochi, quando giungono alla follia di Masaniello, accennano ad un tale Giovanni Maiello, il medico che avrebbe composto la bevanda o vivanda che doveva dargli alla testa:³⁸ Maiello era

34. Sull'Arpaia non esiste un saggio specifico, ma le pagine che gli ha dedicato G. DE CARO sono ricche di notizie importanti: cfr. ARPAIA, «Francesco Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Società grafica romana, 1962, vol. 4, pp. 294-97.

35. POLLIO, *Historia del Regno di Napoli*, c. 36r: «il quale ancora esagerava l'andata di Tho. Anello a Palazzo per fare cosa grata a S.E.».

36. CAPECELATRO, *Diario di F. C.*, p. 87.

37. «non ricusò d'accettare dalle consulte del Genovino e dell'Arpaia, che intesi col Duca un medesimo fine avevano per oggetto», PIACENTE, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, p. 58.

38. Ne parla anche il frate Pollio: «di subito si disse, che dentro la d.a acqua vi fusse polvere di non fare morire ma impazzire come segui, et fu opera sicura come sentirete più a lungo oprata dal medico Gio: Maiello con S.E.» (POLLIO, *Historia del Regno di Napoli*, c. 240r). Altrove si legge: «Gio: Maiello Nap. fatto Protomedico da

nipote di Arpaia, come si evince dalla cronaca di Capecelatro e come non sfuggì a Capasso durante le ricerche che compì sui documenti seicenteschi sulla rivolta.³⁹ Dopo la morte di Masaniello, riuscì a diventa-

Mas'Aniello li diede una bevanda per impazzirlo, e stette 3 giorni senza mangiare, ne dormire» (Bernardo RICCA, *Istoria del tumulto di Napoli del Mag. Bernardo Ricca, V. I. D. Neapolitano Nella quale si contengono tutte le cose occorse nella Fedelissima Città di Napoli, dalli 7 di Luglio 1647 sin alli 6 d'Aprile 1648*, t. I, cc. 117v, SNSP, XXVIII C 15, 39v). All'altezza del 24 di agosto, quando si stavano elaborando le nuove grazie da far firmare al viceré, l'autore aggiunge: «Con questo si fece notte, ed il Viceré, senza riposare sollecitò l'abbruciamento de' trattati, che si facevano in S. Agostino, perche si serenassero le turbolenzie, valendosi grandemente dell'opera di Giovanne Maiello Orsino medico [a questo punto c'è una nota che precisa: «Giovanne Maiello Orsino fu fatto Protomedico con l'aiuto del P. M. Aniello Maiello Prov. le di S. Agostino»] di molta esperienza, ed autorità nei quartieri bassi dove egli medicava, il quale aspirava al grado di Protomedico del Regno» (c. 66v). Un altro cronista che fa il nome di Maiello è Buragna: *Batalla peregrina entre amor y fidelidad* (Madrid, 1651). Si tratta di un racconto storico in forma di dialogo tra il cronista e una dama. Arrivati alla domenica, 14 di luglio, si comprende che anche Buragna vuole gettare acqua sul fuoco a proposito della voce sull'"avvelenamento" di Masaniello a Posillipo. Ad un certo punto, la dama racconta al cronista che a Valencia, durante i giorni "di Masaniello", era arrivata una feluca napoletana e che poi si era saputo che un protomedico, «Juan Majello Ursino», aveva preparato qualcosa che aveva fatto perdere il controllo di sé al capopopolo. Buraña smentisce; era una falsa voce messa in giro dai lazzari: Id., *op. cit.*, p. 159. Giovanni Maiello si era laureato in medicina a Napoli nel 1630: Ileana DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, con una presentazione di R. Ajello, Jovene, Napoli, 1993, p. 356.

39. Capecelatro scrive così: «Fu intanto creato Presidente di Camera Giulio Genoino, con la precedenza a tutti gli altri che vi erano, un suo nipote giudice criminale, ed il nipote dell'Eletto Arpaia protomedico, essendo stato uno dei capitoli concessi al popolo, com'era anche negli antichi privilegi della città, che il protomedico fosse Napolitano, e portasse la toga, periocché dicevano che in prima portar la soleva»: CAPECELATRO, *Diario di F. C.*, p. 86. Che si trattasse di Giovanni Maiello si comprende dalla fonte già citata (RICCA, *Istoria del tumulto*, c. 66v): fu appunto tale dottore, laureatosi a Napoli, a diventare protomedico. Su un foglio su cui Capasso aveva annotato i nomi dei protagonisti della rivolta, si leggono il nome di Maiello e, accanto ad esso, la precisazione che si trattava di un nipote di Arpaia (SNSP, Fondo Capasso, ms. 9: il primo fascicolo contiene appunti autografi di Capasso relativi alle giornate masanielliane).

re protomedico: fu un successo notevole, che doveva dare inizio ad una nuova “politica” per quel che riguardava la *massima carica* cui potesse aspirare un medico (infatti, come è noto, uno dei capitoli del 13 luglio, che il duca d’Arcos giurò di rispettare, chiedeva che il protomedico fosse napoletano e non forestiero⁴⁰).

Della partecipazione di Arpaia alla riunione a Sant’Agostino, racconta il reverendo Giuseppe Pollio, testimone della rivolta, definito da Fuidoro «patriota» e «non ignorante»: ⁴¹ visto che Masaniello, dopo la gita a Posillipo, non era più in condizioni di governare (Pollio parla proprio di un male fisico: dolori allo stomaco e stordimento), il popolo decise di togliere il comando a Masaniello e di darlo ad Arpaia. Ecco, più analiticamente, cosa racconta di quella riunione:

Il primo parere fu che si ponesse Tommaso Aniello ristretto in casa aliena, et ben governato, et servito per alcuni giorni finche si vedesse l’esito della sua infermità, ma che non si togliesse il dominio solamente sospendere quello in persona dell’eletto del populo perché stanno ripusato il detto sarebbe forse tornato alla salute. Altri pensavano di dare gusto a S. E. dissero facciamolo morire, et torniamo alla pace come prima perche questo Tommaso Aniello potrebbe essere che sia guarito, et torna à se et saremmo forzati darli di nuovo il dominio di modo per il discosto passato detto Tommaso Aniello haverebbe animo pravo contro di Noi, et di S. E. e di questo modo andrebbe il caso in infinito. Altri dissero che si fusse eletta altra persona al governo et che si fusse data una piazza di tanto lo mese al detto Tommaso Aniello per potere campare civilmente posito che fusse devenuto sano della sua infermità, et altri modi di giudicare colla conclusione di detta piazza fu che si ritenesse sospeso il dominio di Tommaso Aniello et che si

40. Si tratta del secondo dei capitoli aggiunti: FUIDORO, *Successi storici*, p. 64.

41. FUIDORO, *Successi storici*, p. 89. Pollio si batté per rafforzare il potere del clero napoletano (a discapito di quello straniero); per una visione più ampia, sulle speranze che con la rivolta esternarono molti esponenti del mondo religioso napoletano, cfr. Aurelio Musi, «Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48», in A. Musi, ed., *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 43-72.

avesse spettato l'abito del suo male narrato di sopra, fatto sopra di cio il decreto uscì il secrretario della detta piazza di casa Parmisciano, et in presenza di tutto il populo lesse la terminatione della persona di Tommaso Aniello, il cui pensiero fu estimado da tutti, et che l'eletto Franc.co Antonio Arpaia dovesse per l'interim governare.⁴²

Nonostante ciò, alcuni uomini partirono di là e raggiunsero Masaniello nel chiostro, dove lo uccisero. Si trattava del fornaio Salvatore Catania e di altri che avevano

avuto da quello qualche discosto come Altizzone, et altri, li quali si partissero da me [Pollio era appunto a sua volta nel convento di Sant'Agostino] et andarno dentro del dormitorio del Carmine là dove si trovò Tommaso Aniello fuggito dalla sua casa per l'infermità prima detta, alla vista di quello li menorno più archibugiate...

Dopo la morte di Masaniello, Arpaia fu agli ordini del viceré: lo stesso Pollio lo accompagnò al Mercato a fare uno «scandaglio» delle «robbe» che il defunto aveva fatto portare nella sua dimora e nei magazzini del Mercato.⁴³ Il suo comportamento non gli alienò subito il favore popolare: il primo di agosto fu infatti confermato eletto del popolo per la volontà di numerosi capitani di ottina e di milizia.⁴⁴ Più tardi, alla fine dello stesso mese, per le ragioni per cui fu odiato Genoino, fu invece costretto a rifugiarsi in Castelnuovo.⁴⁵ Vi uscì solo quando, scop-

42. POLLIO, *Historia del Regno di Napoli*, c. 41r.

43. «il quale chiamò il Scrivano Vito Tonno Cesarano ad scriverne le dette robbe, benche mi trovassi presente con l'occasione di accompagnare detto Eletto del populo mio compare, et molti dissero che li complici uccisori di T.A. si avessero pigliato gran quantita di oro, argenti, et un baglio di monete trasportato in detta notte...»: POLLIO, *Historia del Regno di Napoli*, c. 43r.

44. FUIDORO, *Successi storici*, p. 87. La richiesta si legge nei «Secondi capitoli»: *ivi*, p. 133.

45. DELLA MONECA, *Istoria delle rivoluzioni di Napoli*, c. 95r.

piati gli scontri a fuoco tra spagnoli e il popolo, il popolo chiese al viceré di rilasciarlo o perché credette che fosse innocente o utile.⁴⁶ Una volta fuori del castello, Arpaia continuò a svolgere un ruolo di mediatore tra il viceré e il popolo: da un lato, egli non voleva inimicarsi il duca d'Arcos che temeva, dall'altro, tuttavia, nutriva nel suo animo il desiderio di riscattare la sua patria. Va poi presa in considerazione la testimonianza del duca di Guisa, secondo cui riuscì a far arrivare all'Arpaia, diventato «padrone assoluto» di Napoli (presumibilmente subito dopo la morte di Masaniello), la notizia che la Francia fosse concretamente disponibile ad aiutare il regno a liberarsi della Spagna:

Cicio d'Arpaia ricevette co' molta gioia mie nuove, le comunicò a tutti gli suoi amici, e capi del popolo, che credettero, che Napoli guadagnarebbe la libertà tanto desiderata per sicurezza, che gli davò d'esser soccorsi dalla Francia, ricevendone un tal ostaggio, come me ...⁴⁷

Questa dichiarazione getta luce sul fatto che Arpaia stesse dissimulando la sua scarsa fiducia nel duca d'Arcos, nell'attesa che giungessero tempi migliori.⁴⁸ Cercò infatti di dissuaderlo dal continuare a combattere contro il popolo, alla fine di agosto, ma non poté offrire un contributo più concreto alla causa popolare in seguito. È noto che chiese della polvere da sparo per il duca d'Arcos a Gennaro Annese, che si stava preparando a rispondere dal Torrione del Carmine al cannoneggiamento da parte della flotta di Giovanni d'Austria (che iniziò il 5 di ottobre). Annese gli rispose

46. A sua volta, il viceré, sapendo che era un vassallo fedele al re, credette che potesse tornargli utile a ristabilir la quiete: FUIDORO, *Successi storici*, p. 123.

47. *Le Memorie del fu Signor duca di Guisa, Prima Parte*, Colonia, appresso Pietro della Piazza, M.DC.LXXV, p. 32; ha richiamato l'attenzione su questo punto A. MUSI, in *La rivolta di Masaniello*, p. 138.

48. I. n tempi difficili come quelli di una rivolta, la dissimulazione è prassi diffusa; questo rende difficile (anche se non impossibile) l'individuazione delle più profonde speranze di alcuni dei protagonisti della rivolta; su questo, cfr. l'ormai classico ROSARIO VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

che il viceré ne era sufficientemente provvisto perché gliel'aveva concessa Andrea Polito (altro "popolare" passato al suo servizio) e Arpaia se ne risentì, al punto che giunse a porre una taglia sulla testa di Annese.⁴⁹

Nonostante questa grande prova di lealtà (o di prudenza: secondo Fuidoro, Arpaia sapeva che i napoletani avevano poche *chanches* di vincere con gli spagnoli), il viceré lo chiamò in castello con altri uomini che potevano essere pericolosi e alzò il ponte.⁵⁰ Alla fine dello stesso mese di ottobre, quando Annese stava facendo rimuovere le insegne spagnole dai palazzi e dalle case, il viceré si liberò di lui, mandandolo a Cagliari.⁵¹

L'analisi dei comportamenti di Genoino e Arpaia porta dunque alla conclusione che senza dubbio *abbandonarono* Masaniello.

Perché lo fecero? Perché era stato riverito come un re e dunque suscitava paura (avrebbe potuto ancora muovere migliaia e migliaia di uomini, donne, fanciulli)⁵²; aveva suscitato la gelosia di Genoino; dopo aver dato alla rivolta —su consiglio dei dottori che lo guidavano— il profilo di un tentativo di riforma che si conduceva nel rispetto della fedeltà alla Spagna, era diventato un servitore del duca d'Arcos;⁵³ perché i suoi comandi avevano e avrebbero leso l'autonomia e gli interessi economici della Chiesa.

49. FUIDORO, *Successi storici*, p. 172.

50. Ivi, p. 178. Seguì il cannoneggiamento della città ad opera di Giovanni d'Austria.

51. Fu poi trasferito a Portolongone e quindi a Cadice: Pier Luigi ROVITO, «La rivoluzione costituzionale di Napoli 1647-1648», *Rivista storica italiana*, xcvi (1986), pp. 367-462: p. 421, nota 193.

52. Sui sentimenti che si diffusero nello scollamento tra il capo e il suo popolo che si determinò, cfr. Aurelio MUSI, «Le paure di Masaniello», in *Storia e paura. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M.R. Pelizzari e L. Valenzi, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 219-29.

53. Va tenuto presente, tra l'altro, che, durante la cerimonia del sabato, ribadì la sua volontà di raccogliere alcuni milioni di ducati per il re di Spagna: secondo Della Moneca, affermò di voler far pagare «una volta tanto uno docato per mogio de terra seminaria e fruttifera per tutto il regno»: DELLA MONECA, *Istoria delle rivoluzioni di Napoli*, c. 57r. Si deve comunque tener presente che si fosse imposta la linea della conciliazione con il viceré.

Genoino, Arpaia, il cardinale Filomarino lo abbandonarono sicuri di poter poi gestire meglio la situazione che si era creata a Napoli, ma così non fu, come affermano Tutini e Verde, i quali invece indicano nell'instabilità della "nazione napoletana" il male che la condannava alla servitù:

O instabilità di questa nostra nazione, la quale non è gran fatto sia un'altra volta divenuta schiava de' spagnoli... Dovevano quei popolari haver cura di Masanello, custodirlo, conservarlo et non farli haver pratica con spagnoli; et quando li mandarono quel mazzetto di fiori non farcelo odorare, quando lo convitarono a Posilipo non farcelo andare, perché non sarebbe divenuto matto; cibarlo con cibi di sostanza, et insomma voler bene a colui che havea fatto crescere lo pane, levate le gabelle, posta in grassa la città, fatti morire tutti gli assassini...⁵⁴

3. *L'arcivescovo*

Non dobbiamo infine trascurare l'importante ruolo, sin dai primi giorni, del cardinale Ascanio Filomarino. Non è inutile ricordare, per avvicinarci a lui, alcune delle vicende che avevano segnato la sua vita. Costretto a cercare fortuna fuori Napoli, benché la sua famiglia appartenesse al seggio di Capuana, era approdato alla corte pontificia, dove si era fatto apprezzare al punto che era diventato cameriere segreto del pontefice e quindi cardinale.⁵⁵ È noto che il cardinale ebbe non pochi scontri con i viceré di Napoli. Giuseppe De Blasiis ha analiticamente raccontato della sua lite con il conte di Monterey, a proposito del prete Antonio Meucci,

54. TUTINI-VERDE, *Racconto della sollevazione*, p. 81.

55. Cfr. Loredana LORIZZO, «Il Cappello questo Cardinale se l'ha guadagnato a sudor di sangue. Una biografia secentesca di Ascanio Filomarino», *Aprosiana. Rivista annuale di studi barocchi*, n.s., X (2003), pp. 35-47; sulla determinazione del Filomarino e i principi guida della sua condotta, cfr. il suo stesso breve trattato sui favoriti, edito ed introdotto da Massimo BRAY, «Un inedito di Ascanio Filomarino segnalato da Gabriel Naudé», *Nouvelles de la République des Lettres*, II (1993), pp. 73-96.

condannato per vari crimini, sfuggito alle carceri di Torre Nova e quindi giunto a Napoli. Obbedendo ad una richiesta del pontefice, il cardinale lo aveva fatto trovare e rinchiodare nelle carceri arcivescovili. Convinto che il reo dovesse essere affidato all'autorità vicereale, il Monterey cercò di convincere e infine di costringere il Filomarino perché lo consegnasse ai suoi soldati, ma quegli non cedette. Cominciò così un lungo braccio di ferro, che si concluse con la vittoria del cardinale, che riuscì a far imbarcare il reo per riaffidarlo al pontefice.⁵⁶

Non molto tempo dopo, diventato arcivescovo di Napoli (1642), il Filomarino si scontrò con il duca di Medina. Questi si compiacque del fatto che Francesco Capecepatro, governatore della Casa dell'Annunziata, per la festa dell'Annunziata (4 aprile 1644), non aveva invitato l'arcivescovo a celebrare la messa in cappella, mentre aveva invitato la sua persona. Adiratosi per ciò, il cardinale fece affiggere i «cedoloni» dell'interdetto sulla chiesa in questione. Quando il viceré fu raggiunto dalla notizia, tornò indietro ma, una volta al Palazzo, riunì il Consiglio Collaterale per informarlo e avvertirlo della «pretenzione» del Filomarino di «sollevare il popolo»: era «pazzo», disse, e conveniva legarlo e affidarlo ai parenti perché lo curassero. Le tensioni si allentarono solo quando, dietro le preghiere dell'eletto, il cardinale rimosse l'interdetto dalla chiesa.⁵⁷ In occasione di un'altra festa (di San Gennaro), il 5 di maggio 1646, ebbe un'accesa lite con gli eletti di Capuana, cui quell'anno toccava l'onore di esporre il tesoro nella loro cappella. Gli eletti mandarono un maestro di cerimonie a chiedergli le chiavi del tesoro. Una mancanza di riguardo, secondo il cardinale: avrebbero dovuto essi stessi chiedere a

56. Giuseppe DE BLASII, «Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali», *Archivio Storico per le province Napoletane*, VI (1880), pp. 388-92; Clelia MANFREDI, *Il cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli nella rivoluzione di Masaniello*, Istituto della stampa, Napoli, 1950, p. 20; sulla vita del cardinale, cfr. Massimo BRAY, «Filomarino, Ascanio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, vol. 47, 1997, pp. 709-802.

57. Una ricostruzione più dettagliata si legge in MANFREDI, *Il cardinale Ascanio Filomarino*, pp. 24 ss.

costui le chiavi. Così —asserì— si era sempre fatto. Gli eletti si disinteressarono della protesta del Filomarino e questi, giunto il giorno della festa, uscito in processione, non passò neppure per la loro cappella. Dei successivi scontri giunse notizia anche a Roma.

Quando la rivolta scoppiò, erano trascorsi vari mesi da quell'episodio. Francesco Capecelatro racconta di aver parlato con il cardinale nei primi giorni della rivolta. Il Filomarino gli precisò che aveva cercato di calmare il popolo spiegandogli che aveva fatto abolire tutte le gabelle; che lo aveva poi convinto a non violare le carceri della Vicaria; che le grazie che erano state portate al Palazzo erano state redatte da suo fratello cappuccino e poi portate a perfezione da lui stesso.⁵⁸

Certamente il cardinale era già in difficoltà per il comportamento che aveva tenuto durante la rivolta e desiderava che circolasse una versione dei fatti che lo accreditasse come una figura che era stata determinante per la conservazione del governo spagnolo a Napoli, ma è opportuno chiedersi se sia andata realmente così come racconta. Quale fosse il suo rapporto con i nobili poco prima della rivolta non è noto: tuttavia, egli sapeva che i Carafa erano rinchiusi in carcere per la loro partecipazione ad una congiura antispagnola⁵⁹ e molto probabilmente in cuor suo nutriva il desiderio che la città e il regno si liberassero degli spagnoli, sia perché non poteva non considerare i viceré e molti cavalieri responsabili della crisi del regno, sia perché era ancora fortemente connesso ad una corte con una sua autonomia.⁶⁰ Non vi è dubbio tuttavia che, durante i

58. CAPECELATRO, *Diario di F. C.*, pp. 120 ss.

59. Sulla congiura in cui fu implicato il principe di Galliciano, e in genere sul comportamento della nobiltà, mi limito qui a rinviare ai saggi di Francesco BENIGNO, *Specchi di rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, e di Raffaele COLAPIETRA, *Dei commovimenti aquilani precursori della rivolta di Masaniello*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1998, vol. II, pp. 619-31 (che tengono conto della precedente saggistica critica sull'argomento).

60. Insiste sul punto Alain HUGON, nel suo «Le violet et le rouge. Le cardinal-archevêque Filomarino, acteur de la révolution napolitaine (1647-1648)», *Cahiers du CRHQ*, n. 1 (2009), pp. 1-24 (consultabile on line: <http://hal.archives-ouvertes.fr/>

giorni di Masaniello, egli impersonò il ruolo di “conciliatore” che tutti si attendevano da lui. I suoi interventi —anche i primi che di fatto diedero a Masaniello e ai suoi concrete speranze circa la disponibilità del viceré ad abolire le gabelle— sono leggibili come segni della sua volontà di assecondare la tempesta finché non si fosse calmata. Va però notato che, se nei primi giorni poteva essere realmente considerato un equo mediatore tra le parti in causa, dal 10 luglio, cedette poi al suo desiderio di mostrare il proprio potere e la propria magnanimità presso gli stessi cavalieri con cui varie volte si era scontrato (come il duca di Maddaloni). I fatti sono ben noti: scoppiata la rivolta, il duca d’Arcos fece uscire dal castello, dove si trovava perché aveva partecipato ad una congiura antispagnola, il duca di Maddaloni. Accusato di voler ingannare il popolo, fu poi catturato e affidato al bandito Miccaro Perrone che lo liberò dopo non molto.

Lo stesso Perrone contribuì alla realizzazione di una congiura ai danni di Masaniello alla quale —a detta del dottor Tizio Della Moneca— partecipò un nutrito gruppo di uomini, tra cui il principe della Rocca, Francesco Maria Filomarino, cugino del cardinale, che mal volentieri aveva accettato il ruolo di grassiere.⁶¹ Il cardinale fu costretto a scendere a patti con questo movimento di cui è molto probabile si fosse accorto. Di certo, molti uomini della plebe nutrono forti sospetti nei suoi confronti, quando si seppe che, dopo gli spari, il cardinale fu trovato nella sua stanza, nello stesso convento del Carmine, in compagnia di un bandito, Bernardino Grasso. Vi sono poi alcuni indizi che ci inducono a pensare che, sempre in quei frangenti, aiutò il duca di Maddaloni a fuggire dal Mercato.⁶² Fu

docs/00/35/49/06/PDF/cia4-Hugon.pdf, data dell’ultima consulta: 9 marzo 2013). Più in generale sulla rivolta e la sua ricezione, cfr. il suo *Naples insurgée 1647-1648. De l’événement à la mémoire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2011.

61. DELLA MONECA, *Istoria delle rivoluzioni di Napoli*, c. 39r. Ho trascritto il passo nella mia biografia (D’ALESSIO, *Masaniello*, p. 98), che rende chiaro che Masaniello era stato già condannato a morte dal mercoledì, quando non aveva ancora dato segni di squilibrio.

62. Ho raccontato della polemica che si sollevò a partire dai minuti successivi all’attentato a Masaniello nella biografia (pp. 102-103); sono diversi gli elementi a carico dell’ipotesi che il cardinale protesse il Maddaloni (interni a *Il Mas’Aniello* di

infine solo grazie a Masaniello se riuscì a riconquistare la fiducia della plebe e a riprendere a mediare tra il viceré e il popolo. Lo stratagemma della pubblicazione delle lettere che gli aveva scritto e fatto pervenire il duca d'Arcos, dopo la congiura, doveva fugare ogni dubbio sulla partecipazione dello stesso viceré all'attentato e scaricare ogni responsabilità sui fratelli Carafa: d'altra parte, se Giuseppe era stato ucciso, il duca di Maddaloni era riuscito a dileguarsi e non sarebbe mai stato trovato dagli uomini di Masaniello.⁶³ Giocando sull'ingenuità, sul bisogno del popolo

Gabriele Tontoli, alla lettera dello stesso Filomarino al pontefice, il 12 di luglio, in cui dichiara che «uscì voce che [nella sua stanza] stesse nascosto il duca di Matalone» e all'anonima, manoscritta, *Vita di Masaniello* conservata alla Vaticana, in cui si dà per scontato che ciò fosse accaduto). Sono evidenti nella storiografia napoletana i segni del rispetto per il cardinale sia come rappresentante di Dio nella città sia come figura potente e carismatica, e dunque, polo alternativo al viceré. Su questo episodio, Donzelli, ad esempio, afferma che il bandito Bernardino Grasso era con il cardinale perché voleva togliergli la vita (p. 34); si tratta però di una “favola” messa in giro da partigiani del cardinale e smentita dallo stesso con Capecelatro (stando, almeno, a ciò che lo stesso storiografo afferma: CAPECELATRO, *Diario di F. C.*, p. 55). Tutini e Verde, tuttavia, non mancano di fare alcune considerazioni critiche sul Filomarino: dopo aver precisato che —morto Masaniello— il popolo smise di demolire la casa di un certo Cimmino, che faceva ombra ad un palazzo acquistato dal cardinale, in San Giovanni a Carbonara, scrivono: «queste insieme con l'altre sono le glorie del cardinale Filamarino, il quale non fa altro che fabricare con danari delle franchitie del povero clero che estorque con malissimi termini da' procuratori di quello, ponendovi le sue armi, e fa piangere tanti sfortunati clerici» (Pietro Messina riporta poi in nota un giudizio che si legge in una cronaca tutta attribuita a Verde, che è da lui —giustamente— ritenuto ancora più duro: si veda TUTINI-VERDE, *Racconto della sollevazione*, p. 107 e nota b). Sul lungo «regime del cardinale», cfr. Giuseppe GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansoni, Firenze, 1982, vol. II, pp. 426-28; più specificamente, sulla sua passione per le opere d'arte e la sua estrema cura nell'autorappresentazione cfr. Loredana LORIZZO, *La collezione del cardinal Ascanio Filomarino. Pittura, scultura e mercato dell'arte tra Roma e Napoli nel Seicento*, Electa, Napoli, 2006.

63. Alludo alle lettere (risalenti alle ore successive alla congiura) del viceré al Filomarino, che si leggono in molti racconti storici (a partire da quello di Giraffi): tali lettere furono poi stampate da almeno due tipografi, Onofrio Savio e Secondino Roncagliolo, su fogli unici. Sono raccolti in BNN, X B 92; evidentemente, le lettere furo-

di continuare ad avere una guida autorevole e sul generale rispetto verso la propria figura, il cardinale riuscì a portare Masaniello e il suo seguito al Palazzo, ma sicuramente si sconcertò nel sentirgli dire che, per aiutare il re, si sarebbe potuto attingere agli arredi sacri...⁶⁴

Durante la rivolta Masaniello aveva già preso misure che avevano messo in subbuglio il mondo religioso (chiese, conventi, ordini). Il cardinale continuò ad irritarsi per il fatto che Masaniello e i suoi uomini, sulle tracce dei banditi, mancarono di rispetto alle autorità e agli istituti religiosi.⁶⁵ È più che probabile che fosse solidale con un popolo ridotto ormai alla disperazione per le gabelle e che abbia guardato con forte simpatia a Masaniello nei primi giorni della rivolta, come emerge dalla lettera che scrisse al pontefice l'8 luglio: «ha dimostrato prudenza, giudizio e moderazione; insomma era divenuto un re in questa città, e il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo».⁶⁶

no stampate per volontà del viceré stesso, perché attestassero, presso il numero più alto di persone, la sua innocenza. In esse, ribadiva che la congiura era stata organizzata dai Carafa e che era disposto a soccorrere il popolo.

64. Ne ho parlato nella mia biografia di Masaniello (D'ALESSIO, *Masaniello*, pp. 99-100).

65. Ne parla Alessandro Giraffi, cronista che più di altri dà conto della sua condotta, ad esempio, in questo passo (all'altezza della domenica, 14): «Avend'anche saputo che dentro del monastero di monache detto della Croce di Lucca conservate fossero molte robbe di Cesare Lubrano, per aver'ivi due figlie monache, spedì tosto alcuni capitani con diverse compagnie per estrarre di là, e portar'al Mercato tutte le sodette robbe, con ordine, se le Monache facessero qualche resistenza di minacciarle con l'attacco del fuoco al Monastero. Fu subito ciò eseguito, e essendo andati detti soldati, scassorno di primo tratto le porte del monastero per non averle in nessun conto quelle madri volut'aprire, che fu cagione loro di tanto terrore, che una di esse poco mancò di morir di paura, onde, ciò riferito per un messo volante al Signor Cardinale, alterossi Sua Eminenza in modo, ch'ebbe a far cose fierissime, e mandato tosto a risentirsene con Mas'Aniello, gli mandò questi a dire d'essersi ciò fatto contro i suoi ordini...»: Alessandro GIRAFFI, *Le rivoluzioni di Napoli*, Venezia, per il Baba, 1647: p. 165.

66. «Lettere del cardinal Filomarino», in Francesco PALERMO, «Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1552 al 1667», *Archivio storico italiano*, IX (1846), pp. 379-93: p. 385.

La simpatia fu reciproca; Masaniello abbandonò il convento di San Luigi quando il cardinale lo rassicurò (poteva andare a demolire le case dove si esigevano le gabelle; tutto si sarebbe fatto secondo la volontà del popolo...); accettò la sua versione dei fatti a proposito di quel bandito trovato in sua compagnia; ascoltò il suo consiglio di andare al Palazzo a portare le grazie al viceré.⁶⁷ Non sappiamo quando esattamente, ma, come si è accennato, esaudì anche il desiderio del cardinale di far «sfabricare» il palazzo di Cimmino, che toglieva luce ad un altro da lui acquistato.⁶⁸ Tuttavia, anche il cardinale abbandonò il giovane capopopolo a quello che egli stesso riteneva fosse il suo “destino” (com’è noto, Masaniello era stato presago della sua morte). Alessandro Giraffi racconta che fu proprio il Filomarino a suggerirgli di andare al largo di Posillipo: ciò era accaduto in seguito alle proteste di alcuni capitani del popolo che si erano lamentati con lui di essere stati minacciati di morte da Masaniello.⁶⁹ Si tratta di una versione ben diversa da quella che aveva fornito il residente genovese Ottaviano Sauli nella sua relazione dei primi giorni della rivolta (indirizzata al marchese Spinola a Genova). Secondo il residente, infatti, Masaniello mandò il teologo del cardinale dal viceré, per metterlo a parte della propria volontà di disarmare il popolo, «perché lui non poteva più resistere o, per dir l’istessa sua parola, comandare, e che si saria ritirato a starsene a spasso a Posilipo o dove avesse S.E. ordinato».⁷⁰ Sembra evidente che Gi-

67. Su queste vicende, cfr. D’ALESSIO, *Masaniello*, pp. 56 ss.

68. TUTINI-VERDE, *Racconto della sollevazione*, p. 107.

69. «Sulle diciotto ore andarono a parlare al Signor Cardinale più persone popolari fratelli d’alcuni Capitani del Popolo fatti dal medesimo Mas’Aniello, i quali per alcuni pochi errori commessi erano da lui fatti far prigionieri, e ordinato che fosse lor tagliata la testa, come se si trattasse di strozzare tanti capponi. Sua Eminenza ne gli parlò, e perché lo vide ostinato, almeno disse: «differiamogli la morte fin’a domani non essendo convenevole sparger oggi del sangue umano, e con esso macchiar questo sacro giorno festivo domenicale», e tanto disse, e con tanta destrezza, e affabilità, entrando seco ad altri ragionamenti allegri, che ottenne la dilazione dell’ingiusta sentenza. E per distrarlo da pensieri tali funesti, lo consigliò andar’un poco a spasso per mare a Posilipo»: GIRAFFI, *Le rivoluzioni di Napoli*, pp. 169-70.

70. SAULI, «Copia di lettera», p. 373.

raffi abbia voluto offrire una versione che inducesse a credere che il cardinale avesse svolto un ruolo particolarmente benefico in quei frangenti. Le incongruenze nel racconto di questo cronista ci spingono a pensare che egli abbia poi voluto insistere su quella gita come il momento durante il quale la follia di Masaniello già latente divenne manifesta: furono —scrive— colpevoli il «vino» e il «sole», mentre, in realtà, la gita si svolse —come attestano varie fonti— «di sera». ⁷¹ Né convince la sua descrizione degli ultimi momenti del capopopolo: al Carmine, il giorno della festa della Vergine (16 luglio, in mattinata), Masaniello era sicuro che stessero per ucciderlo. Raggiunto il pulpito, chiese al popolo di non abbandonarlo, si autoaccusò di aver compiuto cattive azioni nella sua vita passata... Non volendo più sentirlo, il cardinale gli consigliò di andare a riposare nel chiostro, dove sarebbe stato poi raggiunto dai sicari. ⁷² Da altre fonti apprendiamo che gli ultimi momenti di Masaniello furono molto più drammatici e, alla luce di queste testimonianze, non sembra inverosimile ciò che si legge nella cronaca di Mayorica e cioè che sentendosi ormai braccato, arrivò a parlar male dello stesso cardinale. ⁷³ Masaniello comprese di essere stato tradito da «molti di coloro che gli erano più vicini». Se egli non fu privo di responsabilità (sicuramente commise degli errori nelle «giustizie», sicuramente fu arrogante in molte circostanze, sicuramente fu ingenuo nel credere nella possibilità di continuare ad essere il braccio destro del viceré, come fece a partire dalla cerimonia al duomo) ⁷⁴,

71. «Al ritorno, che fé Mas'Aniello a casa da Posilipo, ritornò tanto infuocato dal doppio calore del vino, e del Sole, che venne in delirio, e in manifesta pazzia»; GIRAFFI, *Le rivoluzioni di Napoli*, p. 170; diversa la versione di O. Sauli, cui, per il resto, in queste pagine, Giraffi attinge ricopiandone alcuni passi alla lettera: «L'istessa sera di Domenica a 22 hore comparve Mas'Aniello a Palazzo a piedi...»: SAULI, «Copia di lettera», p. 374.

72. GIRAFFI, *Le rivoluzioni di Napoli*, p. 187.

73. Così, secondo il religioso, avrebbe detto: «io ti [al popolo] aviso che non debbi dubitare di cosa alcuna che io son qua per difenderti, perche non ho paura di papa Innocenzo, qual lo tengo sotto li piedi, ne del cardinale, ne del Vicere [...]» (MAYORICA, *I tumulti e rivoluzioni*, c. 96v); è più che verosimile; anche altri cronisti parlano di parole «ereticali».

74. DELLA MONECA, *Istoria delle rivoluzioni di Napoli*, c. 57r. Sulla sua ingenuità si è pronunciato anche Piacente in un ritratto che conviene tener presente per una

di certo la dinamica che portò alla sua morte fu *presto* messa in moto per volere del duca d'Arcos e si poté infine compiere per la partecipazione di molti uomini dei «due popoli» cittadini. La recente storiografia sta facendo luce su questa dinamica, che ci impedisce di accogliere, *sic et simpliciter*, la linea ufficiale secondo cui “si condannò” alla morte perché diventato ambizioso o tiranno. Le responsabilità del viceré, delle autorità cittadine e di alcuni uomini della plebe stanno emergendo.⁷⁵

valutazione complessiva del personaggio Masaniello: «[...] fu facile nel credere non molto ostinato, e poco dedito alle rapine. Visse otto giorni, adorato piuttosto come nume celeste, che come principe terreno, ma terminò la vita prima che imparasse a regnare» (PIACENTE, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, p. 61).

75. Il 16 luglio il duca d'Arcos scrisse al re di avere l'aiuto di persone di «massima autorità»: MUSI, *La rivolta di Masaniello* cit., p. 142; la lettera si legge ora in VILLARI, *Per il re o per la patria* cit., pp. 153-55; già prima della domenica, il viceré aveva deciso di far eliminare Masaniello con il consenso di Genoino: Vittorio DINI, *Masaniello. L'eroe e il mito*, Roma, Newton & Compton, 1995, p. 36; sulle responsabilità del duca d'Arcos, cfr. anche Giuseppe GALASSO: «Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)», in *Storia d'Italia, Il Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2006, vol. xv, to. 3, pp. 323 ss. Per ciò che riguarda il cardinale, la storiografia specifica è piuttosto prudente, ma si è tuttavia parlato della sua connivenza con chi voleva la morte di Masaniello: Raffaele COLAPIETRA, «Dalla crisi finanziaria all'anarchia statale», in Raffaele COLAPIETRA, «Il governo Spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)», in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1970, pp. 162-278, vol. v, t. I, p. 237: «La facilità dell'evasione dalla sorta di domicilio coatto che l'aveva accolto al rientro da Posillipo e la prontezza con cui il Filomarino aveva fatto interrompere il drammatico comizio improvvisato da Masaniello sul pulpito fanno supporre che il cardinale fosse tutt'altro che all'oscuro della trama [...]». La sua condotta futura rivelò comunque la fierazza del cardinale; avendo violato gli accordi, il viceré non meritava credito. Il Filomarino si rifiutò di pregare pubblicamente per il popolo prima del cannoneggiamento e incoraggiò Innocenzo X a trasferire nel Guisa il «generalato delle armi» (MANFREDI, *Il cardinale Ascanio Filomarino*, p. 68). Successivamente —sotto la pressione dello stesso Guisa— lo benedisse solennemente nel duomo. Sui futuri problemi che ebbe con la Spagna e la sua strenua autodifesa, cfr. Massimo BRAY, «L'arcivescovo, il viceré, il Fedelissimo Popolo. Rapporti politici tra autorità civile e autorità ecclesiastica a Napoli dopo la rivolta del 1647-48», *Nuova rivista storica*, LXXIV (1990), pp. 311-32.